

Nel suo borgo era considerato un pazzo, ma Breton e Malraux hanno benedetto la sua opera

Quegli artisti autodidatti dell'arte ingenua

Di essere un po' stravagante lo ammetteva lui stesso. Fernand Cheval era un uomo mingherlino, ossuto, determinato. Di quegli uomini che sembrano sospinti dal fuoco vivo di un'ossessione, che coltivano un sogno a testa bassa, come al richiamo di un falo ineluttabile. Un anticonformista. Per i suoi concittadini, semplicemente un pazzo.

Fernand era nato il 19 aprile 1836 a Charmes Sur l'Herbasse, un minuscolo borgo nel cuore della Francia bigotta e conformista, una zona nella quale le velleità di un manipolo di protestanti, ancora negli anni a ridosso della rivoluzione, erano state repressi nel sangue. A 33 anni è stato nominato «facteur rural» (postino) ad Hauterives, nel dipartimento della Drome, un luogo sperduto tra Lione e Valence, ai piedi del Massiccio Centrale.

Ogni giorno, estate e inverno, il «facteur» compiva a piedi i 32 chilometri del percorso che lo portava a toccare, una dopo l'altra, le frazioni di sua competenza, ancora oggi sono piccoli agglomerati, poche case di campagna tirate su come viene viene, fattorie sparse. La Francia profonda, dove ogni stango è buono per giocare alla pétanque, alle bocce, e dove la vita sembra scorrere quieta, senza palpiti, tra i campi, l'ostena e la chiesa, come in certi romanzi di Simenon.



Alcuni scorcii del «Palazzo ideale» di Fernand Cheval, il postino architetto ritratto qui sopra in una foto d'epoca



Con l'espressione art naïf (arte ingenua) si indica una forma d'arte che non ha alcun legame intellettuale con il mondo culturale, sia esso accademico o d'avanguardia e non s'inserisce neppure in una tradizione di tipo romantico. Professata da autodidatti per lo più di bassa estrazione sociale (contadini, operai, donne di fatica, modesti funzionari e commercianti), quest'arte tende a rappresentare gli aspetti comuni della vita quotidiana che si trasformano attraverso gli occhi candidi dei migliori in una visione poetica e magica della realtà. Si è voluto legare questo tipo di espressione artistica come fenomeno sociale, alla società industriale, tuttavia soltanto nell'ambito di questo secolo ha assunto una dimensione storica particolare per l'interesse che ha suscitato in artisti, scrittori e collezionisti. Tra i primi artisti dell'art naïf, Renesco il Doganiere, e Bernheim Louis. La prima collezione di pittori naïf si svolse a Parigi nel 1927. Della pittura alla architettura - scultura, come è appunto il caso che ricordiamo in questa pagina, del Palazzo ideale di Cheval, è stato l'architetto tedesco del Rinascimento il

da assicurare la salvaguardia l'opera, disse in Parlamento, è probabilmente l'unico esempio al mondo di architettura naïf. La proposta faticò a passare. Alcuni parlamentari, tra i quali anche diversi eletti nel dipartimento della Drome, si levarono negando qualsiasi valore artistico all'opera del postino, ricordandone le molte anomalie: il «palazzo» non ha fondamenta, è costruito in gran parte di sabbia impastata con ben poco cemento: non c'è mai stato un collaudo per verificarne la stabilità, e va contestando.

L'opposizione fu vinta. Nell'84 le Poste dedicarono un'emissione a Fernand Cheval e alla sua opera. E i compaesani, ad Hauterives, finalmente eressero un busto allo stravagante ex postino Poi, dando prova di alto senso pratico, spianarono un'area proprio a ridosso del consorzio agrario riservandola a parcheggio per le auto e i pullman dei turisti, che ormai arrivano al ritmo di oltre 120mila l'anno.

Omaggio alla fantasia Sul libro dei visitatori francesi e stranieri rendono omaggio al coraggio, alla fantasia, all'indipendenza di giudizio del vecchio postino in un'epoca nella quale vorrebbero farci comprare tutti lo stesso dentifricio e credere negli stessi volti. Ha scritto una ragazza, «l'esempio del facteur Cheval è da meditare». «Straordinario». «Emozionante», scrivono altri, fino all'ultimo, al palazzo ideale di Cheval è fantastico. È sotto contro tutto e tutti è bello e non serve a niente. Si può immaginare nulla di più moderno?»

Fernand, il postino surrealista. Costruì il «palazzo ideale», monumento inutile

Fernand Cheval, un uomo minuto, testardo e anticonformista. Per i suoi concittadini soltanto un pazzo. Di mestiere faceva il postino in un piccolo paese nei pressi di Lione. Per inseguire il suo ideale, in 33 anni (1879-1912) di fatica e divertimento, costruì un palazzo di sabbia, sassi e conchiglie. Ma non è un'abitazione, né un tempio, né un monumento, è la realizzazione di un sogno. E come tale meta di turisti, oltre 120mila l'anno.

DARIO VENERONI

e dalle anonime fattorie dei suoi vicini (e dalle altrettanto anonime villette del geometra costruite in seguito, in anni più vicini ai nostri), il postino diede mano alla sua opera. Per vent'anni, giorno dopo giorno, con ogni tempo e senza alcuna pausa si dedicò alla facciata principale del suo monumento «lo stesso», dichiarato alla fine pensò di essere un pazzo, un insensato. Non ero un muratore, non avevo

mai toccato una cazzuola in quanto alla scultura, non avevo mai visto uno scalpello. Di architettura non parliamo neanche non sono uno che ha studiato». Nel circondario divenne leggendario il suo originale modo di adempiere agli obblighi postali. Cheval amava a piedi, come sempre, e come sempre percorreva ogni giorno i suoi brevi 32 chilometri. Solo che li faceva spingendo

una pesante carrola di legno, con la quale raccoglieva strada facendo i materiali di cui aveva bisogno: sabbia, soprattutto, ma anche sassi, ciottoli, pietre colorate, che ammassava giorno per giorno nei dintorni del suo ambizioso cantiere. «Mese dopo mese, anno dopo anno il «palazzo ideale» cresceva fantastico, ardito, autentico schiaffo al conformismo mostri, pinnacoli, colonne, merletti, idoli, scale, loggiati, in una accozzaglia di stili che nessuno mai aveva tentato, e che in nessun luogo al mondo mai ha trovato un uguale. Qua e là Cheval ha inserito qualche scritta, a mo' di didascalia: ad uso dei compaesani e dei curiosi «lato est» «lato nord», «la grotta della Natività», ma anche «È arte, è sogno, è energia», fino all'epitafio conclusivo: «1879 - 1912 10 000 giorni, 93 000 ore, 33 anni di prove. Se c'è qualche intelligente più bravo di me, che si metta al lavoro».

Il «palazzo ideale» era terminato. Cheval aveva 76 anni. Negli ultimi 10, ormai in pensione, aveva potuto lavorare a tempo pieno alla sua impresa solitaria, ammassando di decorazioni e di simboli. Per le rifiniture aveva fatto largo uso di conchiglie, ostriche e Saint Jacques soprattutto, gusci vuoti di tanti banchetti a base di frutti di mare, così cari ai francesi.

La costruzione del sepolcro

All'interno c'è soltanto un breve corridoio, istoriato e arricchito di massime: il «palazzo ideale» non è una abitazione, non è un tempio, non ha un utilizzo: è la materializzazione di un sogno, di un ideale di una sfida temeraria. L'ostinato ex postino non era però uomo capace di stare con le mani in mano un paio d'anni di pausa per tirare il fiato, e poi eccolo di nuovo al lavoro, con la sua leggendaria carrola. Questa volta

è al cimitero, dove si costruisce sasso dopo sasso uno straordinario sepolcro. Ad Hauterives, dopo la scomparsa del suo ideatore e artefice, il «palazzo ideale» restò per anni abbandonato, con le erbacce che gli trionfavano intorno. I quei contadini del posto di quella roba non sapevano cosa farsene.

A scoprirlo l'opera del facteur furono i surrealisti André Breton cantò le glorie del coraggio, del genio della fantasia e dell'anticonformismo del vecchio postino di provincia. Qualche raro viaggiatore cominciò a cercare la via per Hauterives, lontano dalle grandi arterie per vedere la costruzione di cui si raccontava in ristretti circoli intellettuali.

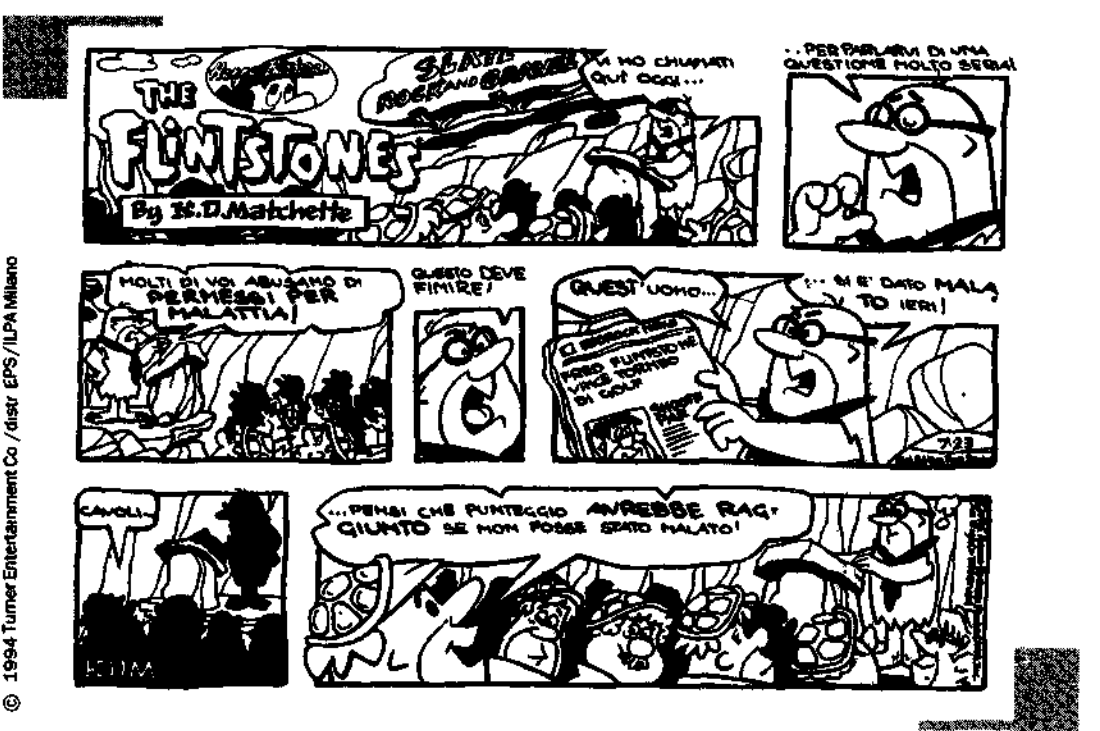
Fu infine Malraux, ministro della cultura di De Gaulle negli anni della contestazione studentesca, a proporre nel 69 di dichiarare il palazzo monumento nazionale. tan

Manca l'ambulanza per il bambino allergico alla plastica. A scuola no, rischia la vita

Primo giorno di scuola e forse ultimo, per Massimiliano Francese, il bambino di sei anni di Salerno affetto da una gravissima allergia al lattice di gomma che gli impedisce di entrare in contatto con i numerosi oggetti realizzati con la sostanza. In pratica toccare la plastica per lui significa morire. E la plastica com'è facile immaginare, sta dappertutto a casa dove i genitori lo sorvegliano minuto per minuto ma anche a scuola, dove sembrava che genitori e direttore didattico si fossero impegnati per vigilare sulla salute di Massimiliano. Per consentirgli di frequentare la prima elementare, e sottrarlo a un isolamento progressivo, erano state adottate numerose precauzioni: zainetto in tela, quaderni e libri senza fodera di plastica, dispositivo «salvavita» in dotazione alle maestre per l'intervento dei medici per una iniezione di adrenalina in caso di choc anafilattico

— ma la madre del piccolo, Patrizia, ritiene che per suo figlio frequentare la scuola sia ancora troppo rischioso. «Se Massimiliano dovesse sentirsi male — spiega la donna — l'ambulanza messa a disposizione partirebbe dal presidio sanitario di via Vernieri e non dall'ospedale che è vicino alla scuola. Con il traffico e gli ingorghi, l'ambulanza in caso di emergenza potrebbe non arrivare in tempo. Non possiamo sostenere questo pensiero angosciante ogni mattina e per tanti mesi — continua Patrizia Francese. Per questo io e mio marito abbiamo deciso che non tornerò in classe fino quando non ci sarà una ambulanza a disposizione dell'ospedale più vicino alla scuola». Con due settimane di ritardo Massimiliano ieri aveva visto il suo primo giorno di scuola nell'edificio del nono circolo didattico del rione Fuorni. Per aiutarlo nei mesi scorsi il direttore Vincenzo Sica, aveva convocato i genitori

degli altri alunni, per invitare i bambini a non portare in aula oggetti potenzialmente pericolosi per il loro compagno. All'adesione delle famiglie si sono aggiunte altre precauzioni: Massimiliano ha utilizzato uno zainetto in tela indiana acquistato in America, dove si è recato per una visita specialistica, alle maestre è stato fornito un dispositivo «salvavita» per attivare una linea telefonica diretta con il presidio di via Vernieri per l'invio di una ambulanza in caso di necessità. «Il 25 settembre scorso — spiega la madre di Massimiliano — durante una riunione al Comune ci avevano promesso di tutto, materiale didattico privo di lattice, apparecchio salvavita, ma il primo giorno di scuola mio figlio l'ha trascorso rischiando sulla propria pelle, visto che se si fosse sentito male chissà quando sarebbe arrivata l'ambulanza». Se quest'ultimo problema non sarà risolto il primo giorno di Massimiliano sarà anche l'ultimo.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano